



DOLORE PER TUTTI Trucidati anche un difensore e un imputato, ferito un commercialista. Ma c'è chi vuole accaparrarsi l'unicità della sofferenza

far west Italia

Le toghe usano la tragedia per la solita battaglia di Casta

Csm e sindacati attribuiscono il gesto di un disperato al «clima d'odio» che mette a rischio i giudici. Una tesi che puzza di difesa corporativa e tace le falle nella vigilanza della Procura generale milanese

segue dalla prima

MARIO GIORDANO

(...) ancora chiarita in tutti i suoi aspetti, e già Gherardo Colombo aveva trovato il colpevole: il «brutto clima» creato da chi osa criticare i giudici. Lui ha dettato subito la linea, e gli altri gli sono andati a ruota: prima il presidente della Repubblica Mattarella («Bisogna respingere il discredito contro i magistrati»), poi il presidente dell'Anm Sabelli («Troppa tensione e troppa rabbia sulla giustizia»), poi il presidente del Csm Legnini («I magistrati non possono essere lasciati soli»). Come a far passare l'idea che quel pazzo assassino abbia preparato la carneficina dopo

aver letto qualche editoriale garantista di Filippo Facci o Paolo Liguori...

Questa versione dei fatti, che stanno cercando di imporre a suon di esternazioni, la dice lunga sullo squilibrio che regna nei palazzi di giustizia, dove l'ultracasta togata evidentemente ha perso ogni contatto con la realtà. Quello di Milano, infatti, è stato un attacco alla categoria dei magistrati tanto quanto lo è stato a quello degli avvocati o dei testimoni o dei nipoti. Claudio Giardiello, l'imprenditore fallito, non ce l'aveva con i giudici: ce l'aveva con il mondo. E infatti contro il mondo ha ripartito la sua rabbia senza differenze e

senza preferenze, tanto da colpire persino un membro della propria famiglia. E allora ci sarà qualcuno che si leva a dire: «I nipoti di Giardiello non possono essere lasciati soli?».

Palazzo di giustizia, per altro, non è il cortile dei pm, il privé delle toghe, ma un luogo pubblico, di tutti i cittadini. Infatti sono stati i cittadini ad essere stati colpiti. E allora perché i giudici vogliono accaparrarsi l'unicità della sofferenza? Perché pretendono di essere le «vere» vittime? La pratica del protagonismo li ha ubriacati fino al punto da voler addirittura soverchiare il dolore degli altri? Se davvero solo i giudici sono nel mirino - come sostengono - come si spiega che una mamma avvocato stia piangendo il proprio figlio avvocato? E perché un figlio ventenne piange un padre che aveva un autolavaggio a Monza? Forse anche la categoria degli autolavaggi è particolarmente nel mirino come quella dei giudici? C'è un clima d'odio contro i proprietari di spazzoloni e asciugatori per interni in pelle?

Se poi proprio dobbiamo dirla tutta, i magistrati prima di cercare colpevoli altrove, dovrebbero provare a fare un po' di autocritica: il sistema di sicurezza del palazzo di Giustizia, come è noto, è affidato al Procuratore Generale. Tocca a lui stilare i piani di protezione e chiedere uomini e mezzi al Comune. Ed è evidentemente il piano di protezione che non ha funzionato. Per questo sono stati colpiti un avvocato, un testimone, un nipote, un commercialista, l'intera città di Milano, la popolazione italiana. E un magistrato. Tutti vittime allo stesso modo di errori umani, magari pure degli errori dei magistrati. Non certo di un clima. Che c'entrano infatti la «tensione e la rabbia sulla giustizia»? Perché tirarle in ballo a sproposito? Fra l'altro tutti dicono che Fernando Ciampi fosse una persona rigorosissima e serissima. E ancor di più, allora, appare terribile l'uso del suo cadavere per una battaglia politica, o peggio corporativa. Per orchestrare una campagna in favore della categoria. Magari solo con lo scopo di difendere qualche privilegio. O, peggio, l'integrità delle ferie estive.



Commento

Mattarella presidente di tutti gli italiani o solo dei magistrati?

MATTEO MION

Penso che il can can mediatico di queste ore sull'accesso sicuro ai tribunali sia immotivato: infatti, sarebbe sufficiente prendere le impronte digitali degli abituali frequentatori di palazzo di giustizia e tutti gli altri andrebbero controllati dalla testa ai piedi. Punto a capo. Quando ci scappa il morto, gli italiani non sono pragmatici, ma eccellono in oratoria scontata.

Tra gli innumerevoli «peana» seguiti ai tragici avvenimenti di Milano, il discorso del presidente della Repubblica Sergio Mattarella mi ha sinceramente lasciato di stucco. Nel Paese colpito a tradimento dall'arma assassina di Claudio Giardiello, l'inquilino del Quirinale ha tenuto immediatamente un discorso a protezione ed encomio dei giudici. E ci mancherebbe altro che non andasse tutto il nostro cordoglio alla famiglia del giudice Ciampi e la nostra solidarietà al procuratore sfiorato dal proiettile assassino, ma per le altre vittime Mattarella non ha sprecato mezza parola.

Incredibile. Non voglio parlare del collega avvocato per non scadere nel corporativismo, ma la pistola di Giardiello ha ucciso anche il coimputato e ferito gravemente un'altra persona. Da addetto ai lavori non ho mai creduto che siamo «tutti uguali davanti alla legge», ma in cuor mio pensavo lo fossimo davanti alla morte. Quell'istante infinitesimale in cui spiriamo nell'eterno, disfidandoci della toga, del codice e di qualsiasi altro orpello.

Il primo degli italiani aveva l'obbligo morale di abbracciare tutti in un drammatico e nazionalistico «requiescant in pacem». Di non escludere e discriminare nessuno. Invece ha chiesto di non deridere ed essere vicini ai magistrati per le alte funzioni che svolgono. Presidente Mattarella, non erano in gioco gli attacchi ai giudici, la parità tra accusa e difesa, le lungaggini dei processi, ma la pelliccia di chi frequenta palazzo di giustizia, ultimo dei secondini incluso.

Il tribunale nell'immaginario collettivo è il luogo di massima sicurezza di una nazione e così la sparatoria milanese genera un clima d'incredulità, smarrimento e disorientamento non solo negli addetti ai lavori, ma in tutti gli italiani. In primis nel presidente Mattarella che, probabilmente ancora sotto choc per l'accaduto, si è ricordato dei suoi ex colleghi giudici, ma si è dimenticato dei cittadini italiani che non indossano la toga. Siamo sicuri che si tratti di un'involontaria svista classista, ma vorremmo una prece per tutti da parte del presidente di tutti...

www.matteomion.com



L'assemblea dell'Anm

«Troppa rabbia attorno a noi. La politica ci ha lasciati soli»

TOMMASO MONTESANO

Un'assemblea straordinaria nell'aula magna del tribunale di Milano per ribadire quanto detto da Gherardo Colombo, ex pm del pool *mani pulite*. Ossia che i «fatti tragici» di giovedì, i tre morti, «hanno anche un valore simbolico e rappresentano la solitudine in cui è inserita la giustizia». «Troppe tensioni si raccolgono intorno alla giustizia», ripete Rodolfo Sabelli, presidente dell'Associazione nazionale magistrati (Anm): «Troppa rabbia si raccoglie intorno all'esercizio della giurisdizione».

Lo spartito delle toghe non cambia: i tre morti del palazzo di giustizia sono frutto del clima avvelenato in cui opera la magistratura. «Non possiamo non fare una riflessione sulla solitudine in cui siamo stati lasciati, con gravi falle nella sicurezza», attacca Sabelli nel corso della cerimonia che si è aperta con un lungo applauso dedicato al giudice Fernando Ciampi e alle altre due vittime della strage.

Giovanni Canzio, presidente della corte d'appello di Milano, ha paragonato Ciampi ad «Alessandrini, Galli e Ambrosoli», tre magistrati assassinati durante gli anni di piombo. Il giudice Ciampi, l'avvocato Lorenzo Alberto Claris Appiani, il testimone Giorgio Erba stavano esercitando «la loro funzione e il loro dovere» e sono morti a causa di «un terrore diverso, ma che è sempre terrore».

Ma è soprattutto l'Anm a battere il tasto del «clima contro i giudici». In mattinata è lo stesso Sabelli, intervenendo ad una trasmissione radio-

fonica, a rilanciare la tesi delle vittime «lasciate sole da un sistema di sicurezza che ha rivelato falle molto gravi». Nel pomeriggio Eugenio Albamonte, segretario dell'Anm del distretto di Roma, rincara la dose collegando il «tema della sicurezza» all'«abbandono del sistema giudiziario da parte della politica».

Eppure è la stessa magistratura, nella persona del procuratore generale presso la corte di appello, ad essere responsabile della sicurezza interna nei palazzi di giustizia. Lo ribadì, all'indomani del duplice omicidio



Rodolfo Maria Sabelli [LaPr]

compiuto il 17 ottobre 2007 da un cittadino albanese all'interno del tribunale di Reggio Emilia, l'allora capo del dipartimento dell'organizzazione giudiziaria del ministero della Giustizia, il magistrato Claudio Castelli, oggi presidente aggiunto all'ufficio gip di Milano. «Spetta al procuratore generale presso la corte d'appello», spiegò in una nota di via Arenula del 18 ottobre 2007, «adottare i provvedimenti necessari ad assicurare la sicurezza interna delle strutture in cui si svolge attività giudiziaria».

Una decina di giorni più tardi l'allora sottosegretario alla Giustizia, Alberto Maritati, riferendo alla Camera su quanto accaduto a Reggio Emilia, aggiunse che il pg ha voce in capitolo, in base al decreto ministeriale varato nel 1993 dal ministro Giovanni Conso, anche per quanto riguarda la sicurezza esterna, come ad esempio il controllo dei varchi di accesso al tribunale: «Compete al procuratore generale esprimere il parere sui provvedimenti che assume il prefetto in ordine alla sicurezza esterna della struttura giudiziaria, nonché in ordine alla sicurezza e incolumità dei magistrati».

Ma adesso si cambia: a fine anno, annuncia Giovanni Legnini, vicepresidente del Csm, i servizi di sicurezza passeranno al ministero.

LA MAMMA

«Lorenzo ucciso perché non era una marionetta»

L'avvocato Lorenzo Claris Appiani «è morto perché non è stato una marionetta» in mano al suo cliente. Così lo ha ricordato la mamma, Alberta Brambilla Pisoni, intervenuta all'assemblea convocata dall'Anm nell'aula magna del palazzo di giustizia di Milano. «Sono la mamma di Lorenzo e Francesca, avvocato e giudice», ha esordito la donna, «chi più di me può sentire la necessità che questi due mondi stiano insieme. Mia figlia è giudice fallimentare a Pavia, come lo è stato Ciampi per molti anni. Anche lei rischia come lui, ma oggi è morto mio figlio».